

Sindacato Sbarra (Cisl): «Per ripartire, patto tra lavoro e produzione»

Nucci a pag. 44



«Un patto locale per ripartire tra lavoro e produzione»

► Il segretario generale regionale della Cisl Ulderico Sbarra analizza i “mali” dell’Umbria
► «Modello di sviluppo da rifare, zero idee nel turismo, poco slancio all’innovazione»

L'INTERVISTA

Una regione che scivola verso il Mezzogiorno, un modello di sviluppo inadeguato, territori che vanno a diverse velocità, un meccanismo del consenso che ha limitato la produttività. I temi da affrontare per il mondo del lavoro, per il sistema delle imprese e per gli interlocutori politici in Umbria sono svariati e Ulderico Sbarra, segretario generale della Cisl dell’Umbria li mette tutti sul tavolo: con la passione di chi ama la propria terra e la lucidità costruita in 30 anni di esperienza nel sindacato.

Ulderico Sbarra, nella relazione del congresso Cisl, come affermato dal professor Grasselli, ha affrontato tutti gli argomenti “umanamente” possibili. Sta studiando da “governatore”?

«Non mi interessa la politica, ma mi interessa capire quali ordini di problemi viviamo, con che tipo di cam-

biamento dobbiamo fare i conti e quali scelte profonde occorrerebbe fare».

Un approccio lontano dalla politica?

«Negli ultimi anni ci si è limitati a governare certi mutamenti spesso arrivati da fuori, come la crisi economico-finanziaria. E il sistema ha risposto ricorrendo a flessibilità, delocalizzazioni e precarizzazione del lavoro, facendo poco rispetto a certe distorsioni innescate dal sistema finanziario globalizzato».

Con la conseguenza che una regione come l’Umbria soffre di più a ripartire.

«Non a caso ho parlato di “fondo del bidone”: abbiamo un sistema asimmetrico che scarica tutti i problemi a livello territoriale. Ci sono questioni globali ma le soluzioni sono affidate agli Stati che, a loro volta, le scaricano sugli enti locali tramite ta-

gli lineari, mancati trasferimenti e aumenti nei tributi locali».

Come può reagire l’Umbria a tutto questo?

«Paradossalmente, mentre gli Stati sono diventati ormai più o meno controllori del debito, in un sistema tecnologicamente finanziarizzato e globalizzato, il territorio torna ad avere un ruolo cruciale. È qui che si dovrebbero gestire i problemi reali della gente che gli enti locali e la so-



Peso: 1-3%,44-43%

cietà civile, di cui il sindacato e l'associazionismo fanno parte, conoscono bene. E nonostante l'impegno del sociale, i problemi li deve risolvere la politica che, invece, appare assente, troppo condizionata dall'economia e, peraltro, interessata ad altro, come ai meccanismi elettorali e alle candidature».

Tutto questo mentre la ripresa latita.

«L'Umbria segnala diverse sofferenze: Pil ridotto, disoccupazione in aumento, commercio debole e, rispetto alle regioni di riferimento del Centro, sembra soffrire di più. È come se ci fosse un male oscuro ancora non compreso, tanto che l'Abruzzo (prima regione del Sud) ha superato l'Umbria quanto a Pil e Pil per addetto».

Da dove iniziare?

«I problemi irrisolti sono molti, ma se dovessimo sceglierne uno direi la produttività. L'Umbria dovrebbe concentrare le sue forze sulla crescita per poi pensare a un'eventuale ridistribuzione, quindi indagare a fondo il modello di sviluppo economico che appare inadeguato».

Quale modello?

Il modello delle filiere, dei bandi, delle ripartizioni a pioggia non dà risultati: se la regione non torna a crescere e ad attrarre investimenti, per il suo andamento demografico, può solo peggiorare. Se questo non è percepito, è per la forte presenza di evasione fiscale e contributiva, di risparmi e reti familiari».

C'è poi un settore pubblico ingombrante.

«No, la dimensione del pubblico è giusta, ma la questione della produttività va affrontata anche con una pubblica amministrazione riorganizzata, con un credito più disponibile, con energia a costi più bassi, con infrastruttura materiali-immateriali e altro ancora: occorre agire su fattori che possano far tornare l'Umbria appetibile. Invece, abbiamo un modello di sviluppo che non funziona più da ridefinire con un

grande patto tra lavoro e produzione, tra amministrazione e politica. Ma questo deve finire in un progetto politico locale, ma se la politica latina chi lo fa?»

Come se ne esce?

«Se arrivano risorse pubbliche dobbiamo saperle indirizzare, senza inseguire consenso o riequilibrio territoriale, ma in un'ottica di produttività. L'area di crisi complessa, ad esempio, porterà nuovi fondi e anche gli altri in arrivo dovranno essere spesi secondo principi di produttività e crescita, evitando dinamiche elettorali. La regione non può essere considerata come se tutti fossero uguali e trattati allo stesso modo: ci sono sistemi di lavoro locali differenti. Ne vanno individuate le caratteristiche e ognuno deve essere aiutato per le sue peculiarità: Foligno per l'aerospazio, Città di Castello per la meccanica e la grafica. Solo seguendo le singole vocazioni si può pensare di rimettere in piedi la produttività e di creare ricchezza».

Terremoto '97 e Giubileo, allora, sono state occasioni mancate.

«Sono girati molti soldi e sarebbe stato il momento giusto per "ritarare" il progetto di crescita e sviluppo. Invece, siccome tutto andava bene, sono state fatte altre scelte. Il resto poi l'ha fatto la crisi economico-finanziaria che nessuno poteva prevedere e che ha travolto tutti con una lunga stagnazione».

Oggi su quali specificità può contare l'Umbria?

«Nonostante i dati negativi, c'è un tessuto economico importante che reagisce e si riorganizza, seppur con molta sofferenza. Ma in un mondo dove ricerca e sviluppo diventano fondamentali nelle produzioni, la regione un prezzo lo paga. Ciononostante, ci sono circa 300 imprese che per loro merito sono riuscite a fare buone cose, senza significativi aiuti esterni».

Questo in un contesto di frammentazione a varie velocità.

«Nella regione, meccanica, mecca-

tronica e automotive sono diventati settori diffusi che tengono. Le difficoltà dei singoli territori, però, si notano: Città di Castello e Terni, ad esempio, soffrono molto. Foligno, invece, ha reagito meglio perché facendo innovazione e ricerca su alta fascia ha creato un sistema produttivo importante. Questo dimostra che ci sono realtà diverse e l'Umbria non può essere riportata a un unico modello di riferimento».

E Perugia?

«Soffre moltissimo. La questione università è stata sottovalutata ed è stato sbagliato ritenere di compensare ciò che veniva in meno dall'ateneo con l'ospedale».

Il resto?

«Alcune aree di nicchia del tessile vanno bene, l'industria agroalimentare è significativa ma non fortissima; la parte agricola, più diffusa e forte, invece, incide poco nel Pil perché ha un valore aggiunto modesto. Quindi, industria e manifattura restano centrali e una spinta anticiclica potrebbe arrivare dal turismo».

Invece, non è così e non solo per il terremoto.

«Il turismo è fondamentale, può rigenerare l'artigianato ad esempio, ma oltre a certi slogan non vedo molte idee. Anche l'export può essere fondamentale: per esempio in Cina, il più grosso mercato mondiale, esportiamo un decimo di quanto facciamo con la Germania».

Che prospettive ci sono?

«Tenendo conto dell'invecchiamento al 182%, dei giovani che sempre di più lasciano la regione in cerca di occupazione, della bassa produttività, la domanda che dovremmo porci è: quale sarà l'Umbria dei prossimi 20 anni? E su questo, ragionare e agire».

Fabio Nucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«LA POLITICA RIPARTA
DAI TERRITORI DOVE
SI SCARICANO I PROBLEMI
DISTRIBUENDO LE RISORSE
SEGUENDO LA PRODUTTIVITÀ
NON IL CONSENSO»**



Il segretario generale Cisl Uldrico Sbarra. Il tessile tra i settori su cui puntare la ripresa



Peso: 1-3%,44-43%